

CUORE IMMACOLATO DELLA BEATA VERGINE MARIA

<i>Lv 23,9-14</i>	<i>“Sarà per voi una legge perenne”</i>
<i>Sal 95</i>	<i>“Cantate al Signore e annunciate la sua salvezza”</i>
<i>Eb 10,1-10</i>	<i>“Ecco, io vengo a fare la tua volontà”</i>
<i>Mt 5,20-24</i>	<i>“Avete inteso che fu detto, ma io vi dico”</i>

Nella memoria del Cuore immacolato di Maria, la liturgia della Parola presenta tre letture legate dal tema del riconoscimento del primato di Dio. Ciò costituisce la chiave interpretativa dell'immacolatezza, che risulta così come un atteggiamento di perfetta ubbidienza alla volontà di Dio e di trasformazione della propria vita in un'offerta perenne. La prima lettura, infatti, prescrive l'offerta a Dio delle primizie del raccolto (cfr. Lv 23,9-14), mentre l'epistola situa la vita terrena di Gesù sullo sfondo dei sacrifici previsti dal Levitico, costituendone il compimento definitivo (cfr. Eb 10,1-10). Il brano evangelico, infine, descrive il discepolato cristiano come la radicalizzazione delle esigenze della Legge mosaica, richiedendo una purificazione non soltanto dei gesti, ma anche delle loro radici interiori (cfr. Mt 5,20-24).

Il brano tratto dal Levitico, intende prescrivere agli Israeliti ormai stanziati nella terra promessa, un preciso atto di riconoscimento del primato di Dio come datore di ogni bene. Si tratta di un gesto, in fondo, semplice, ma molto ricco di significati: presentare al sacerdote un covone come primizia del raccolto (cfr. Lv 23,9-10). Questo atto di gratitudine acquista una connotazione liturgica, nel momento in cui viene compiuto attraverso la mediazione del sacerdote, il quale lo presenta al Signore, elevandolo il giorno dopo il sabato (cfr. Lv 23,11). Questo rito di elevazione esprime l'offerta, con la quale l'Israelita si espropria delle primizie del suo lavoro, per riconoscere che tutto quanto esiste, appartiene a Dio, e che è dono suo anche il frutto del proprio lavoro. Nello stesso tempo, offrire a Dio le primizie, equivale a dargli il primo posto nella vita di ogni giorno. Sotto questo profilo, la rettitudine della coscienza poggia su questo riconoscimento, in quanto il Deuteronomio prescrive che Dio sia amato con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze (cfr. Dt 6,5). Il peccato consiste, dunque, nella negazione di un tale primato divino. Così, il quadro di una vita vissuta nel primato di Dio, costituisce il fondamento dell'immacolatezza. L'Israelita dovrà compiere l'offerta delle primizie per mano del sacerdote, e questo sottolinea il fatto che il primato riconosciuto a Dio non è separabile dall'atto di fede nei confronti delle sue mediazioni terrene. Tale riconoscimento è parte integrante della divina accoglienza dell'offerta: «Il sacerdote eleverà il covone davanti al Signore, perché sia gradito per il vostro bene» (Lv 23,11ab). Ciò implica che un'offerta autonoma e non mediata dal

sacerdozio legittimo, non sarebbe perfetta e, quindi, non totalmente gradita. Il sacerdote, a sua volta, non agirà arbitrariamente, ma osserverà le prescrizioni che lo riguardano: «Il sacerdote lo eleverà il giorno dopo il sabato» (Lv 23,11c). L'offerta del primo covone deve però essere accompagnata da altri elementi, che intendono sottolineare la fiducia dell'offerente nella divina provvidenza: un agnello per l'olocausto, farina impastata con olio e una libagione di vino (cfr. Lv 23,12-13). La cerimonia dell'offerta del primo covone presuppone, quindi, anche l'offerta di altri beni di prima necessità, che l'Israelita deve consegnare a Dio, senza la paura del futuro. Soltanto dopo potrà appropriarsi di quei mezzi di sussistenza che Dio gli ha donato: «Non mangerete pane né grano abbrustolito né grano novello, prima di quel giorno, prima di avere portato l'offerta del vostro Dio. Sarà per voi una legge perenne, di generazione in generazione, in tutti i luoghi dove abiterete»(Lv 23,14).

Nell'epistola odierna, l'autore prosegue nell'esposizione del particolare rapporto esistente tra le istituzioni dell'AT e la realtà di Cristo; più precisamente, egli sviluppa la sua argomentazione spiegando il rapporto tra i due Testamenti in termini di antitesi tra *ombra* e *realtà*. L'ombra proiettata sulla terra dai beni celesti coincide con l'ordinamento dell'AT, e contiene le pratiche della mediazione mosaica, portate avanti dal sacerdozio levitico. Così l'AT, il sacerdozio levitico, i sacrifici di animali, il sangue di tori e di capri versato sull'altare del tempio di Gerusalemme, e tutte le altre prescrizioni, sono soltanto ombre, proiettate da una realtà celeste divenuta visibile nella persona di Cristo e in tutto ciò che lo riguarda. L'ombra è stata quindi sostituita dal corpo che la proiettava. Infatti, nel momento in cui la realtà che proietta l'ombra, si rende presente agli uomini nella Persona stessa di Gesù Cristo, l'ombra non ha più ragione di esistere. Ed è su questo registro che l'autore sviluppa tutta la sua dimostrazione.

Andando al testo odierno, egli inizia affermando che la legge mosaica, possiede solo un'ombra dei beni futuri «e non la realtà stessa delle cose» (Eb 10,1a); questo presupposto ha come conseguenza il fatto che «non ha mai il potere di condurre alla perfezione»(Eb 10,1bc). A causa del medesimo presupposto, i sacrifici offerti nel Tempio di Gerusalemme devono essere continuamente ripetuti, incapaci come sono di togliere il peccato una volta per tutte, perché è impossibile che il sangue dei tori e dei capri tolga i peccati (cfr. Eb 10,4). Inoltre, questo carattere imperfetto delle antiche mediazioni, e delle strutture sacerdotali dell'AT, implica il continuo rimando al compimento atteso in Cristo, il quale compiendo con perfezione l'espiazione dei peccati, non ha bisogno di ripetere di nuovo la sua offerta. Infatti, la sua morte, offerta una volta per tutte, purifica definitivamente il peccato del mondo.

L'autore afferma con forza che: «È impossibile infatti che il sangue di tori e di capri elimini i peccati» (Eb 10,4), sottolineando l'insufficienza dei sacrifici levitici. Si deve però aggiungere: non soltanto la loro ripetizione ne indicava l'insufficienza ma anche l'idea stessa di lavare i peccati della coscienza attraverso il sangue «di tori e di capri» (*ib.*), appare come un collegamento alquanto sproporzionato. L'attinenza tra il sangue di un animale e la macchia del peccato umano è del tutto convenzionale: non può il sangue di un qualunque essere vivente lavare il peccato dell'uomo. È questo un argomento in più per affermare il carattere allusivo dei sacrifici dell'AT, che si presentano, nel linguaggio dell'autore della lettera agli Ebrei, come semplicemente delle *ombre* di quella realtà che invece è il sangue di Cristo, versato sulla croce, con la sua potenza di liberazione e con la sua capacità di lavare il peccato del mondo una volta per tutte.

Qui l'autore applica a Cristo l'espressione del salmo 40: «*Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: "Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà"*» (Eb 10,5cd-7). Il senso letterale del salmo intende applicare il primato dell'ubbidienza sul ritualismo liturgico: il Signore non gradisce l'offerta di un animale, e quindi non può gradire il gesto liturgico, rituale, se ad esso non si accompagna la sottomissione della propria volontà a Dio. È un salmo che intende correggere un'esperienza religiosa, ridotta al semplice atto cerimoniale, senza alcun collegamento con la vita concreta; il nostro autore, però, nella sua rilettura, trasferisce questo salmo sul versante cristologico e pone sulle labbra di Cristo queste parole, che rivelano un ulteriore significato. Il versetto «Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato» (*ib.*), diventa un'affermazione dell'insufficienza dei sacrifici di tori e di capri per lavare il peccato dell'uomo, rimandando a quel corpo umano preparato per Cristo e destinato a divenire la vera vittima sacrificale, il cui sangue ha il potere di lavare i peccati dell'umanità una volta per tutte. L'autore aggiunge: «*Ecco, io vengo a fare la tua volontà. Così egli abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo*» (Eb 10,9be). Questo sacrificio nuovo, in primo luogo, è l'offerta personale di Cristo, che sulla croce esercita il suo sacerdozio come celebrante e come vittima; ma, al tempo stesso, stabilire un nuovo sacrificio, eliminando l'offerta dei tori e dei capri, coincide con la nascita di un culto nuovo, fondato da Cristo nell'atto di offrire se stesso. L'Apostolo Paolo, nella lettera ai Romani (cfr. Rm 12,1), spiega questa dimensione del culto nuovo, in cui il corpo umano viene consegnato alle esigenze della vita quotidiana, nel logoramento del lavoro, nella fatica, nell'invecchiamento, nella malattia, nella morte; un corpo

umano, quello dei cristiani, che diventa così un'eucaristia ininterrotta, in cui il battezzato stesso è il sacerdote e la materia dell'offerta. Questo è il culto nuovo stabilito da Cristo, che non consiste semplicemente nell'eliminazione del sacrificio di tori e di capri, ma nella fondazione di un culto che i cristiani rendono a Dio, mediante l'offerta del proprio corpo, negli stessi termini con cui Cristo ha offerto se stesso, Vittima e Sacerdote, ubbidiente fino alla morte.

È appunto per affermare il primato di questa divina volontà – conclude l'autore –, che Dio non chiede il sacrificio di animali, ma chiede il sacrificio della volontà umana; chiede insomma l'adesione totale della persona credente al suo divino disegno: questo è il culto nuovo stabilito da Cristo, ed è appunto per questa divina volontà che noi «siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre»(Eb 10,10). Così, il Corpo di Gesù Cristo viene offerto come sacrificio per la fondazione di un culto nuovo; nel modello di questo Corpo santissimo offerto, ogni cristiano offre la propria vita, aderendo totalmente alla volontà del Padre. Così scompaiono i sacrifici antichi, per essere sostituiti dall'unico sacrificio che conta: il sacrificio personale di Cristo, nel quale viene, per così dire, assorbito anche il sacrificio di ogni singolo battezzato che, sottomesso alla volontà di Dio, diventa egli stesso un'eucaristia quotidiana e un olocausto gradito che s'innalza a Dio.

Il brano evangelico odierno, tratto dal discorso della montagna secondo Matteo, prende le mosse da un enunciato di base, che distingue il discepolato mosaico da quello cristiano: «se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5,20). Ai propri discepoli, Cristo chiede dunque una *giustizia superiore*. È di estrema importanza la comprensione di questa giustizia diversa da quella ebraica, in cosa consista e soprattutto in quali modi vada realizzata. Tutta la sezione dei vv. 20-48 del cap. 5 di Matteo, è dedicata alla promulgazione solenne di una *nuova giustizia*, e precisamente a partire dal v. 21. Potremmo dire intanto che tale giustizia superiore consiste, in sostanza, nel *condurre l'Antica Alleanza alla sua ultima perfezione*, ovvero al suo definitivo compimento. Il vangelo allora non dichiara nullo il Decalogo (cfr. Mt 5,17). Ma in che modo lo perfeziona? A questa domanda si potrà rispondere solo dopo avere analizzato attentamente i vv. 21-48. Per offrire fin da adesso una chiave di lettura della sezione che stiamo per analizzare, si può dire brevemente che la giustizia superiore, realizzata dal discepolo, consiste *non nell'applicazione materiale dei singoli comandamenti della Legge di Mosè, ma nel risalire dalla Legge di Mosè all'intenzione della mente di Dio*. Essere capaci di obbedire a quest'ultima, è perfezione maggiore dell'osservanza, anche scrupolosa, della formulazione materiale del precetto. Per comprendere questa differenza, basti pensare all'atteggiamento di Gesù nei confronti della Legge mosaica del Sabato. Il riposo sabbatico è sacro, e i farisei contemporanei di Gesù lo osservano scrupolosamente,

perfino omettendo un soccorso, in quanto esso sarebbe già un lavoro. Cristo, invece, compie molte guarigioni proprio durante il riposo sabbatico: *trasgredisce perciò la formulazione materiale* del terzo comandamento, in quanto l'esercizio della professione medica è un lavoro, e come tale non si potrebbe fare di Sabato, *ma non trasgredisce l'intenzione di Dio*, che ha dato il comando di santificare i giorni festivi, non per fornire un alibi all'omissione di soccorso, ma perché l'uomo viva una vita più piena e più umana.

Avete inteso... ma Io vi dico

L'intera sezione dei vv. 21-48 è costruita su una serie di opposizioni. L'espressione introduttiva del primo termine «Avete inteso» (Mt 5,21a), si riferisce in parte al Decalogo e in parte ad altre sezioni legislative del Pentateuco, in particolare di Numeri e Deuteronomio. Con quella introduttiva del secondo termine «Ma io vi dico» (Mt 5,22a), Cristo non intende enunciare un'altra legge, diversa da quella mosaica, ma intende spiegare che dietro quel precetto c'è *una precisa intenzione di Dio*, ed è quella che va osservata aldilà della formulazione materiale del comandamento. Il discepolato degli scribi e dei farisei, cioè la *loro* giustizia, si fermava all'applicazione "materiale" di ciò che il comandamento di Dio diceva a livello letterale. Per questo non riescono a capire il nuovo significato che Gesù conferisce al riposo sabbatico. Il discepolato cristiano deve, invece, penetrare dal senso letterale delle Scritture fino alle intenzioni di Dio, e *osservare quelle al di sopra della lettera*. Ciò non implica, però, che la lettera della Scrittura non debba *mai* essere osservata; sarebbe un estremismo erroneo anche questo. La lettera potrà essere trasgredita, solo quando la sua applicazione, a un singolo caso particolare, si rivelerà chiaramente come un atto contro la vita e contro la dignità della persona, come l'omissione di soccorso in giorno di Sabato.

La prima opposizione prende le mosse dal comandamento mosaico che letteralmente suona così: «Non ucciderai» (Mt 5,21c). Chi interpreta questo comandamento "alla lettera", come facevano i farisei del tempo di Gesù, penserà che qui Dio intenda vietare a un uomo di togliere la vita a un altro uomo. E certamente è così; ma è tutta qui l'intenzione di Dio? Ha osservato il comandamento di non uccidere, colui che non ha mai ucciso nessuno? Spiegando il senso di questo comandamento, Cristo fa intendere che il comandamento non riguarda solo l'uccisione "fisica" dell'uomo, ma riguarda anche l'uccisione della sua persona, del suo buon nome e della sua dignità. Così il comandamento è già trasgredito negli atteggiamenti dell'ira e del disprezzo (cfr. Mt 5,22), che uccidono la persona nel cuore, e nel concetto altrui, anche se non fisicamente. L'osservanza del comandamento "Non uccidere", *si realizza quindi nell'accoglienza mite e incondizionata degli altri, così come sono, senza ira e senza disprezzo*. In questa linea, i vv. 23-24 indicano un'ideale di pacificazione che è alla base di un culto gradito a Dio, dal momento che non possono essere accolte

presso Dio le orazioni e le offerte di chi non è in pace con gli altri: «Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). Vale la pena di soffermarsi alquanto su queste espressioni di Gesù. Occorre chiedersi come mai impedirebbe la presentazione del dono all'altare soltanto il risentimento del fratello e non quello dell'offerente: «e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te» (*ib.*). L'omissione della situazione contraria, cioè quella in cui l'offerente abbia qualcosa contro qualcuno, non è casuale. Infatti, non può impedire l'offerta. E la ragione è molto semplice: se qualcuno ha commesso una colpa verso di me, io non potrò offrire nulla all'altare solo finché nutrirò in me il rancore e lo spirito di vendetta. Ma se questi sentimenti io li elimino, cancellandoli dal mio cuore con la forza del perdono, allora posso accostarmi all'altare, anche se il mio offensore continua a trattarmi ostilmente. Al contrario, se l'offensore sono io, e qualcuno è stato danneggiato dai miei sbagli, allora dovrò avviare, per mia iniziativa, un processo di riparazione, che l'evangelista Matteo descrive con le parole: «va' prima a riconciliarti con il tuo fratello» (Mt 5,24b). In definitiva, se presso l'altare mi ricordo del mio offensore, non sono tenuto a lasciare il luogo sacro per andare da lui nel tentativo di riconciliarmi. Questo incontro potrebbe perfino aumentare la dose delle offese e del veleno lanciato contro di me. Ma ciò non mi impedirebbe comunque di accostarmi all'altare, se io risponderò alle offese col perdono. Solo in un caso sono tenuto a lasciare il luogo sacro per andare a compiere un atto di riparazione, quello contemplato da Matteo: quando l'offensore sono io.